

L'ATTUALITÀ DELLA COSTITUZIONE "GAUDIUM ET SPES"

Ogni qualvolta son chiamato a parlare del Concilio Vaticano II mi permetto di fare una confidenza: quando al mattino mi sveglio, non di rado mi capita di ringraziare il Signore per avermi creato, fatto cristiano, chiamato ad esser presbitero, ma anche chiamato a vivere in questo tempo: il tempo del Vaticano II. È stato la grazia più grande che il Signore ha fatto alla sua Chiesa e alla storia nel secolo scorso. Questo è il pensiero di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. Ed è motivo di gioia aggiungere che così la pensa anche papa Francesco. È davvero incoraggiante quel che da detto il 16 aprile nella cappella della Domus Sanctae Martae durante la messa: "Il Concilio è stato un'opera bella dello Spirito Santo". E si è posto la domanda: "Dopo cinquant'anni abbiamo fatto tutto quello che ci ha detto lo Spirito Santo?". E ha dato la risposta: "No". Ha fatto, poi, pure un po' d'ironia continuando così: "Festeggiamo questo anniversario e facciamo un monumento, ma che non dia fastidio". E, infine, ha sillabato: "Non vogliamo cambiare. Di più: ci sono voci che vogliono tornare indietro. E questo si chiama essere testardi, questo si chiama voler addomesticare lo Spirito, questo si chiama diventare stolti e lenti di cuore". Certo, il Vaticano II sarà per lunghissimi anni ancora la bussola che guiderà la Chiesa nel cammino della storia.

Ebbene, quanto dico del Concilio in genere, lo affermo con sincera convinzione anche della Costituzione *Gaudium et Spes* (GS).

Un percorso travagliato

1. Il percorso di un documento sul rapporto Chiesa-mondo – diciamolo subito – fu tormentato. Eppure già nel discorso di annuncio del Concilio (25/1/1959), Giovanni XXIII faceva pensare all'assise sinodale come ad un evento essenzialmente pastorale. Era il buon parroco che guardava ai bisogni dei fedeli in un mondo in grande fermento. Più chiara ancora fu la sua intenzione nel discorso di apertura (11/10/1962): il Concilio non veniva convocato per pronunciare condanne, bensì per un rinnovamento interno della Chiesa e per rispondere ai bisogni del mondo. Certo, la Chiesa doveva riflettere su se stessa, poi però doveva guardare all'esterno. Le antiche ed eterne verità andavano tradotte in un linguaggio rinnovato.

Molti erano convinti che il Concilio doveva esser l'occasione di "aggiornamento", la parola usata da papa Giovanni. Ma nella Commissione teologica preparatoria prevaleva l'idea di un Concilio che si giocasse all'interno della Chiesa e in sua difesa, di un Concilio

che condannasse gli errori più diffusi e riaffermasse i principi da seguire. Il rapporto Chiesa-mondo non era previsto come argomento dell'assise conciliare.

I Padri conciliari non furono soddisfatti dagli schemi preparati. Giovanni XXIII decise allora che si riorganizzasse tutto il lavoro, costituendo una Commissione di coordinamento. Quanto lavoro, quanta fatica, d'allora! Commissione mista, sottocommissione, pressione dei teologi, incontro anche con laici. Finché si arriva ad uno schema specifico sull'argomento, il famoso schema XIII dal titolo: "I principi e l'azione della Chiesa per la promozione del bene della società".

A Giovanni XXIII successe Paolo VI. Il Concilio doveva continuare. E continuò! Lo schema sul rapporto della Chiesa col mondo non era stato dimenticato.

Intanto, l'11 aprile 1963, meno di due mesi prima della morte, papa Giovanni aveva pubblicato l'enciclica *Pacem in terris*, in cui parla della storia come luogo ove riscoprire la presenza di Cristo attraverso i "segni dei tempi". E più tardi Paolo VI pubblicava la *Ecclesia suam* sul dialogo all'interno della Chiesa, con le altre Chiese e col mondo. Di queste due encicliche faranno tesoro i Padri Conciliari. Tra essi, per la stesura del nuovo documento, sembra doveroso ricordare i card. Suenens e Montini, e, tra i teologi, Rahner, Philips, Moeller, Rigaux, Cerfaux, Thils, Tucci, Prignon, Chenu.

Finalmente, il 20 ottobre 1964, lo schema XIII arriva in aula per la discussione: in un clima teso, ma anche di forte attesa. Furono tante, le critiche. Ma lo schema fu accettato. Altro lavoro ancora da parte della specifica sottocommissione (presieduta in un primo tempo da mons. Emilio Guano), ma ancora una volta vennero giù forti critiche, non solo da parte dei vescovi conservatori che facevano del tutto per opporsi alle aperture proposte dal documento, ma anche da parte dei teologi della maggioranza (Rahner, Ratzinger, De Lubac, Dossetti) sulla scarsa profondità delle basi teologiche. Per loro le affermazioni dovevano scaturire più chiaramente dalla Parola di Dio. Ma Paolo VI volle che si andasse avanti. Ed eccoci alla discussione del settembre 1965. Il giudizio fu complessivamente positivo, nonostante numerose critiche. Alcuni cardinali provarono a ridurre l'autorevolezza del documento, proponendo che fosse una "dichiarazione" e non una "costituzione". Altri rimproveravano allo schema un atteggiamento troppo ottimista nei confronti del mondo, trascurando la necessaria distanza della Chiesa. Ancora un intensissimo lavoro della sottocommissione per predisporre una nuova versione del testo. Tra il 15 e il 19 novembre 1965, si passò alle votazioni in assemblea, discutendo numerosi emendamenti. Finalmente (e qui il "finalmente" ci sta proprio bene), il 6 dicembre 1965, nell'ultima congregazione generale, la "Costituzione pastorale" della Chiesa nel mondo

contemporaneo⁴ venne approvata: su 2373 votanti, 2111 furono i voti favorevoli, 251 contrari e 11 nulli. Il documento venne promulgato il 7 dicembre.

Si aveva ragione all'inizio di parlare di documento tormentato. Erano state necessarie otto stesure. E, certo, vi si riscontra la compresenza di indirizzi eterogenei. Ironicamente, la costituzione è stata paragonata ad un'arca di Noè, in cui è entrato tutto ciò che non ha trovato posto in altri documenti. Ciò, ovviamente, costituisce una debolezza del testo, ma è anche una ricchezza, permettendone poliedriche letture. Si tratta, comunque, di un *unicum*, soprattutto perché rappresenta un'assoluta novità nel corso di duemila anni di storia dei Concili.

Costituzione pastorale

2. La costituzione pastorale GS è il documento conciliare più lungo. Un vero trattato. Comprende un proemio, l'introduzione, due parti (rispettivamente con quattro e cinque capitoli), la conclusione.

Sul documento, c'è subito da fare una prima annotazione: leggiamo al n. 2, che "il Concilio Vaticano II, avendo penetrato più a fondo il mistero della Chiesa, passa ora senza esitazione a rivolgere la sua parola non solo ai figli della Chiesa né solamente a tutti coloro che invocano il nome di Cristo, ma a tutti indistintamente gli uomini, desiderando di esporre loro come esso intende la presenza e l'azione della Chiesa nel mondo contemporaneo". Ricordate? Già Papa Giovanni aveva indirizzato la *Pacem in terris* "a tutti gli uomini di buona volontà".

Lo stile e il significato dello stare dei cristiani nel mondo lo troviamo subito, nell'*incipit* della costituzione. Sono parole che leggiamo con sempre nuova commozione. "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, soprattutto dei poveri e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo". E continua così: "E nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (n. 1). Con queste espressioni la Chiesa manifesta la sua "simpatia" per il mondo (la parola era cara a Paolo VI), e nello stesso tempo esprime la responsabilità con cui intende vivere il suo cammino nella storia.

Basta, peraltro, il titolo per renderci conto della portata del documento: *Costituzione pastorale della Chiesa nel mondo contemporaneo*. *Costituzione*, innanzitutto. Ed è un titolo che ha prevalso nonostante una viva opposizione. Un titolo che non solo sottolinea l'importanza del testo, ma mette in evidenza che i suoi principi riguardano l'essenza stessa della fede, con lo stesso livello di autorità delle costituzioni *Lumen gentium*, *Sacrosanctum Concilium* e *Dei Verbum*.

Viene detta costituzione *pastorale*, mentre la *Lumen gentium* è detta *dogmatica*. Sono termini – intendiamoci – in qualche modo riduttivi. Per rendercene conto basta tener presente che la LG tratta della Chiesa *ad intra*, in se stessa, nel suo mistero, nella sua struttura; la GS, invece, tratta della Chiesa *ad extra*, dell'azione che deriva dai principi. Per cui la LG (come le altre due costituzioni) ha, in fondo, un'intenzione pastorale, e d'altra parte, la GS, poggia sui principi dottrinali. Questa duplice caratteristica, peraltro, risulta con estrema chiarezza nella stessa GS. Come ho già detto, è divisa in due parti, ma è un tutt'uno. Nella prima parte svolge la dottrina sull'uomo e sul mondo (anche questa è teologia: teologia delle realtà terrene, dei valori umani), e ovviamente non manca l'intenzione pastorale. La seconda parte, invece, prende in considerazione i vari aspetti della vita (e di una vita che cambia rapidamente), ma fa poggiare il comportamento dei cristiani sui principi dottrinali. C'è davvero da lodare lo Spirito Santo, che ha ispirato i Padri a varare questo documento, al quale in un primo momento non avevano pensato per niente. Senza di esso il Concilio sarebbe stato monco.

Non c'è bisogno di fermarci sul significato della parola *Chiesa*: basta pensare alle conseguenze derivanti dal fatto che, durante il Concilio, si decise che il capitolo sul popolo di Dio precedesse i capitoli dedicati alle diverse categorie di cristiani (vescovi, presbiteri, laici). C'era già in questo un duro colpo al clericalismo. Tutti i cristiani, ciascuno al suo posto, devono continuare la "diaconia" di Cristo.

È più giusto fermarci sulla parola che segue: *nel mondo*. È infatti con questa parola che il Concilio ci chiama ad una vera *conversione*. Ed è una parola quanto mai appropriata se si pensa che l'ultima proposizione condannata dal Sillabo (1864) fu la seguente: "La Chiesa deve riconciliarsi con il mondo". E invece con il Concilio la Chiesa si è riconciliata col mondo, anche se va detto che le cose erano cominciate a cambiare da tempo, già con Leone XIII. Ma con il Vaticano II viene affermata la necessità di un "atteggiamento radicalmente nuovo".

Certo, sappiamo che, secondo il Vangelo di Giovanni, "mondo" può essere l'umanità perversa, ma, nello stesso Vangelo è l'umanità che "Dio ha tanto amato da dare il suo Figlio unigenito, perché il mondo si salvi per mezzo di lui" (Gv 17,13). È a questo mondo che il Signore ha mandato gli Apostoli. A questo mondo siamo stati mandati noi credenti.

Il mondo così inteso non è fuori della Chiesa e la Chiesa non è fuori dal mondo. Non sono due realtà una di fronte all'altra. Tutta la Chiesa fa parte del mondo e molte persone che appartengono al mondo costituiscono la Chiesa. Credenti e non credenti condividono lo stesso destino terreno. Al n. 2 la GS afferma che "il Concilio ha presente il mondo degli uomini, ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le

quali essa vive". Non alterità, dunque, – scusate l'insistenza – tra Chiesa e mondo, né opposizione conflittuale. La Chiesa è inserita nelle trame della storia della famiglia umana come luce, come forza, come lievito, "instaurando con questa un dialogo sui veri problemi" (n. 3).

Dialogo col mondo

3. Ebbene la GS è un documento particolarmente significativo anche per questo: ci offre un *modello di dialogo*. Non solo lascia parlare il mondo e lo ascolta con amore. Si potrebbe dire che gli offre di parlare per primo. Non parte dalla sua missione di salvezza per tutti gli uomini, bensì dalla condizione umana nel mondo d'oggi. In una sola parola, la Chiesa incomincia con l'osservare i "segni dei tempi". Ed è ciò cui ci richiama l'ultima parola del titolo: nel mondo, sì, ma aggiunge: *contemporaneo*.

Come è noto, l'espressione "segni dei tempi" era stata usata da Giovanni XXIII nel documento d'indizione del Concilio. Ma fu poco notata. La riprese più chiaramente nella *Pacem in terris*. La fece sua Paolo VI, affermando la necessità di risvegliare la Chiesa "alla sua sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi e alla sua sempre giovane agilità di tutto provare e di far proprio ciò che è buono, sempre e dappertutto" (EV II, 184). La ribadisce, quella espressione, con solennità e forza la GS al n. 4. Sì, la Chiesa è mandata ad evangelizzare, ma – è il Concilio a parlare – "per svolgere questo compito, è *dovere permanente* della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futuro e sul loro reciproco rapporto. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche" (n. 4).

Avete notato? Dice "*dovere permanente*", perché le situazioni storiche mutano ed esigono comprensione nuova, risposte nuove, un'azione nuova. Non basta rileggere i vecchi catechismi, ripetere le vecchie prediche, seguire le strade del passato. Oggi il processo di trasformazione è quanto mai rapido in tutti i campi: sociale, economico, tecnico, filosofico, morale, religioso. L'uomo si costruisce una visione nuova di se stesso, del mondo, della Chiesa, di Dio. Che facciamo? Ci mettiamo a criticare? A piangere sulla *tristitia* dei tempi? A condannare? Bisogna prima di tutto vedere, amare, comprendere, condividere, e soltanto in seguito evangelizzare.

Così, invitandoci (o, meglio, obbligandoci) a scrutare i segni dei tempi la GS ci fa vedere chiaramente la *storia come luogo teologico*. È lo spazio dentro il quale cammina e agisce la famiglia umana, creata da Dio e da lui escatologicamente destinata lungo i

sentieri del tempo. È lo spazio entro il quale Dio continua a parlare e ci rivela sempre più chiaramente il suo disegno. È lo spazio entro il quale la Chiesa compie la sua missione (e, nonostante tutto, la porta a compimento), leggendone il cammino alla luce della Parola fatta carne e al soffio dello Spirito. Riesce così a discernere le luci e le ombre, rendendoci capaci di quella via media e difficile dell'ermeneutica cristiana che scevera i guadagni della modernità (pensate alla *Miranda prorsus*) da tante derive di segno negativo (pensate a tante posizioni assolutiste sul piano politico e sul piano scientifico).

Parlando di storia c'è, intanto, da rispondere ad una prima accusa che si fa alla G. S. di essere cioè un documento superato. Datato sì, superato no. I principi dottrinali sono più che mai validi, sono invece cambiati i problemi che cinquant'anni fa il Concilio ha inteso illuminare. Non c'è più la guerra fredda, il muro di Berlino è caduto, ma ci sono nuovi interrogativi che sono posti per esempio dalla globalizzazione, dalla bioetica, dall'ecologia, dalla informatica. Si può perfino dire che è la stessa GS ad esigere che venga superata, chiedendoci di dare con la teologia dei segni dei tempi adeguate risposte ai nuovi problemi. Mi sembra appropriata la formula secondo cui il compito della Chiesa è *dentro la modernità*, ma anche *oltre la modernità*.

E si può cogliere l'occasione per rispondere ad un'altra accusa che alcuni continuano a fare alla GS, di essere cioè "beatamente ottimista". Certo, è semplicemente grandiosa la visione che il documento offre circa il progetto di Dio sulla storia che l'attività umana è chiamata a contribuire a realizzare, ma lo stesso documento parla con molta severità della corruzione di tale attività umana. e solennemente afferma: "Tutta intera la storia umana è pervasa da una lotta *tremenda* contro la potenza delle tenebre... che dura fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere *senza soste* per poter stare unito al bene, né può conseguire la sua unità interiore *se non a prezzo di grandi fatiche*, con l'aiuto della grazia di Dio" (n. 37).

In particolare, il Concilio deve constatare che, alle domande che sgorgano dall'essere stesso dell'uomo, sono state date e si danno risposte materialiste e nichiliste. L'ateismo non è una risposta, anche se con molta sincerità la GS deve ammettere che "in questo campo anche i credenti spesso hanno una certa responsabilità... Nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione ingannevole della dottrina, od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non manifestano il genuino volto di Dio e della religione" (n. 19). Aggiunge che il rimedio "lo si deve attendere dall'esposizione adeguata della dottrina alle Chiesa, sia dalla purezza della vita di essa" (ivi). E conclude aggiungendo che "la Chiesa, pur

respingendo in maniera assoluta l'ateismo, tuttavia riconosce sinceramente che tutti gli uomini, credenti e non credenti, devono contribuire alla giusta costruzione di questo mondo, entro il quale si trovano a vivere insieme: ciò, sicuramente, non può avvenire senza un leale e prudente dialogo" (n. 29).

E si può dire "leale" il dialogo se si tiene conto di ciò che il mondo offre alla Chiesa. La GS scrive testualmente che la Chiesa "è persuasa che molto e in svariati modi può essere aiutato nella preparazione del vangelo dal mondo, sia dai singoli uomini, sia dalla società umana, con le loro doti e con la loro operosità" (n. 40). Si pensi all'aiuto che le può venire dal mondo con il progresso delle scienze, con la crescita della cultura, con lo sviluppo della vita sociale (cfr. n. 44). Arriva perfino a confessare "che molto giovamento le è venuto e le può venire dalla stessa opposizione di quanti la avversano e la perseguitano" (n. 44).

Indubbiamente, tanto più possibile o costruttivo sarà il dialogo col mondo, quanto più la Chiesa saprà vivere un principio che essa ha affermato proprio nella GS con estrema chiarezza, e precisamente la legittima *autonomia delle realtà terrene*. Si tratta di un'esigenza quanto mai postulata dal nostro tempo. E il riferimento è chiaramente alla scienza, alla cultura, alla società stessa. Sono realtà che hanno leggi e valori propri: osservare tali leggi e tali valori è conforme al disegno del Creatore. Non si deve aver paura di dire che il progresso è stato comandato da Dio. È lui ad esser geloso della libertà della ricerca. Certo, diciamo *legittima* autonomia: è sempre necessario il riferimento almeno implicito al Creatore, mettendo le conquiste a servizio dell'uomo, di tutto l'uomo, di tutti gli uomini. "Senza il creatore la creatura svanisce" (n. 35).

Ho sentito un giorno un moderatore esclamare: "Di casi Galilei ne basta uno!". Giusto, ma il guaio è che poi abbiamo avuto il caso Darwin, il caso Marx, il caso Freud, il caso Teilhard De Chardin. Nelle loro opere e nei movimenti che da loro son sorti, c'erano senza alcun dubbio degli errori, ma ordinariamente la condanna è stata indiscriminata, arrivando in ritardo a scoprire autentici valori.

Parlando di realtà terrene, anticipando ciò che forse avrei dovuto dire appresso, si pensi anche alla politica. Si ricordi che secondo la GS, "ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena", assumendo "la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero" (n. 45).

Ma, se è vero che per un dialogo costruttivo col mondo, occorre tener presente ciò che esso offre alla Chiesa e farne tesoro, è altrettanto vero che è necessario prender

coscienza di ciò che la Chiesa offre al mondo. Certo, – dice la GS – la missione propria che Cristo ha affidato alla Chiesa non è d'ordine politico, economico o sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è d'ordine religioso. Eppure, proprio da questa missione religiosa scaturiscono compiti, luce e forza, che possono contribuire a costruire e a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina" (n. 42).

E il documento insiste su "luce e forza" che dà il Vangelo. È proprio vero che Gesù non solo non mortifica gli autentici valori umani – ragione, libertà, amore, sessualità, ecc. – ma ne garantisce la realizzazione e li porta a perfezione. Il rapporto dinamico con Gesù "merita" paradossalmente la celebre accusa che il Grande Inquisitore, nei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij rivolge a Cristo: "Invece di impadronirti della libertà degli uomini, tu l'hai ancora accresciuta". È, comunque, davvero stupenda l'affermazione della GS: "Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo" (n. 41).

Antropologia cristologica

4. Viene così introdotto ciò che possiamo considerare la novità più rivoluzionaria della GS: l'*antropologia*. Dice il card. Kasper che essa costituisce il punto archimedeo della Costituzione pastorale, la base per un dialogo con il mondo contemporaneo. Come sappiamo, la questione dell'uomo è il problema fondamentale soprattutto per la cultura occidentale. Ebbene, anche la teologia della Chiesa aderisce con la GS alla svolta antropologica. Tutta la sua riflessione si concentra sull'uomo e ne fa il suo cardine, affermando espressamente: "Tutto quanto esiste sulla terra dev'essere riferito all'uomo, come a suo centro e suo vertice" (n. 12). La Chiesa, comunque, prende tale posizione non per adattarsi alla situazione, ma considera l'uomo centro e vertice in base a fondamenti teologici. Non mette perciò in primo piano i *preambula fidei*, la legge naturale, bensì il *centrum fidei*, il messaggio di Gesù Cristo. La risposta della Chiesa alle domande sull'uomo deriva da una *cristologia universalistica*. Basta ricordare che "tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui".

Ma la novità della posizione della Chiesa, che consiste appunto nel fatto che all'antropologia dà il fondamento teologico, risalta in maniera tutta particolare e direi solenne nel n. 22 della GS: "La Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto, dà all'uomo mediante il suo Spirito luce e forza perché possa rispondere alla suprema sua vocazione... In realtà, solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione... Dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo

che Dio conosce, al mistero pasquale". E conclude: "Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Con la sua morte egli ha distrutto la morte, con la sua risurrezione ci ha fatto dono della vita perché anche noi, diventando figli nel Figlio, possiamo pregare esclamando nello Spirito: Abbà, Padre" (n. 22).

Come si vede, siamo alla concezione integrale della verità: non semplicemente dottrina, ma irruzione di Gesù Cristo nella vita personale e comunitaria, l'irruzione di colui cioè che fa nuove tutte le cose. Aveva scritto S. Ireneo: "L'uomo che vive è la gloria di Dio". E papa Wojtyła poteva esclamare: "L'uomo è la prima e fondamentale via della Chiesa" (RH 4).

Questa antropologia, che ha il suo fondamento in Gesù Cristo, impregna tutta la GS e risalta con chiara evidenza ovviamente nella prima parte del documento ("La Chiesa e la vocazione dell'uomo"), ma anche nella seconda parte, riguardante "alcuni problemi più urgenti". Ne facciamo una brevissima sintesi cercando di evidenziare come in alcuni casi la GS abbia risposto a nostre attese, e in altri casi ci ha aperto strade forse impensate.

La prima parte, dunque, parla del "mistero dell'uomo" e precisamente di un quadruplici mistero. L'uomo:

- è *nello stesso tempo materia e spirito*. E, pertanto, "la dignità stessa dell'uomo che postula che egli glorifichi Dio nel proprio corpo" (n. 14). Giusto, comunque, sottolineare il valore del corpo, senza dimenticare, però, che l'uomo ha "un'anima spirituale e immortale" e perciò "egli trascende l'universo delle cose" (ivi).

- è *il signore di tutto, ma ha bisogno di tutti*: "Creato a immagine di Dio, capace di conoscere e amare il proprio Creatore... fu costituito da Lui su tutte le creature, quale signore di esse, per governarle e servirsene a gloria di Dio" (n. 12). ...Ma Dio non creò l'uomo lasciandolo solo: "fin da principio uomo e donna li creò e la loro unione costituì la prima forma di comunione di persone" (ivi). In termini concreti "l'uomo per sua intima natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicitare le sue doti" (ivi). Come è nota, la ricerca su questa dimensione relazionale dell'uomo ha avuto un grande sviluppo.

- *L'uomo si trova sotto il dominio del male, ma anche della salvezza*. A motivo del peccato "l'uomo si trova diviso in se stesso. Per questo tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre... ma il Signore stesso è venuto a liberare l'uomo, rinnovandolo nell'intimo" (n. 13).

- *L'uomo è destinato alla morte, ma la sua morte è per la vita*. Certo, "in faccia alla morte l'enigma della condizione umana diventa sommo", ma, per la vittoria di Cristo, la fede

cristiana insegna che la morte corporale sarà vinta un giorno, quando l'onnipotenza e la misericordia del Salvatore restituiranno all'uomo la salvezza perduta" (n. 18).

Da quanto detto si comprende perché il Concilio abbia dedicato il cap. I della prima parte della G. S. a "La dignità della persona umana".

La dignità dell'*intelligenza*, innanzitutto. La GS non permette che si verificino i tanti malintesi del passato, mettendo in pericolo la fede e il buon nome della Chiesa. Il Concilio è ben lungi dall'inseguire con lo spegnitoio l'intelligenza umana, ma ne esalta il valore e ne sottolinea i grandi successi. Aggiunge comunque che "la natura intelligente della persona umana raggiunge, com'è suo dovere, la perfezione "mediante la sapienza" che la porta a "cercare e ad amare il vero e il bene" (n. 1...).

C'è, poi, la dignità della *coscienza morale*. Dice il testo: "Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve ubbidire e la cui voce che lo chiama ad amare e a fare il bene e a fuggire il male... La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio... Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quello sociale" (n. 6). Il testo ci ricorda pure che la coscienza, anche "se erronea per ignoranza invincibile, non perde la sua dignità" (n. 16).

C'è, infine, la dignità della *libertà*, "segno privilegiato dell'immagine divina" (n. 17). È la massima dignità. La voce di Dio propone, non impone. L'uomo, dunque, è sommamente responsabile.

Con questi principi i cristiani possono stare con fierezza nel mondo di oggi, perché hanno davvero "le carte in regola".

Lavoro e cultura

5. Quanto mai bello è il capitolo III della I parte ("L'attività umana nell'universo"), ricco da un punto di vista dottrinale e di straordinaria portata pastorale. Rispondendo alla domanda: qual è il senso e il valore dell'attività umana, la GS risponde che "l'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le condizioni di vita, considerato in se stesso, corrisponde al disegno di Dio. L'uomo creato a immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con quanto essa contiene, e di governare il mondo nella giustizia e nella santità" (n. 34). Di qui un'affermazione peraltro già ricordata parlando delle realtà terrene: "...il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, ...l'impegna piuttosto... con un obbligo ancora *più pressante*" (ivi).

Ma per capire quanta importanza la GS dia al lavoro, è bene ricordare quanto la stessa costituzione afferma parlando (nel capitolo III della seconda parte) della "vita economico-sociale": "Con il lavoro l'uomo provvede al sostentamento proprio e dei suoi familiari, comunica con gli altri, rende un servizio agli uomini suoi fratelli e può praticare una vera carità e collaborare attivamente all'opera della creazione" (n. 67).

Ci sono tutte le dimensioni costitutive del lavoro. La dimensione *personalizzante*, innanzitutto. "L'uomo, infatti, quando lavora, non trasforma soltanto le case e la società, ma perfeziona se stesso" (n. 35). Ciò, però, è vero a precise condizioni: e la prima condizione è che non sia considerato soltanto un fattore di produzione, una merce. Giovanni Paolo II avrebbe detto che "il lavoro è per l'uomo" e mai viceversa. Ma c'è un'altra osservazione da fare che porta la questione ancora più a monte: l'antico e sempre più grave problema della disoccupazione. Un vero e proprio problema cosmico, il più vitale per la società. È stato scritto che "il disoccupato non è un uomo, ma semplicemente una larva d'uomo".

Accennerò dopo al valore *socializzante del lavoro*. Qui mi piace sottolineare il valore *trasformante* del lavoro. Bello il titolo latino del capitolo: *De humana navitate in universo mundo*, con quel *navitas* che vuol dire "zelo", "premura", e con quel significativo *in universo mundo*. Il mondo è inteso come cosmo e come storia: ebbene in ambedue i campi il contributo dell'uomo è richiesto dal Creatore per portare a compimento ^{l'opera} da Lui soltanto iniziata. Son tanti i testi della GS al riguardo: "L'uomo prepara la materia per il regno dei cieli" (n. 38), "collabora attivamente al completamento della creazione" (già citato n. 67), "attende attivamente la terra nuova" (n. 39). L'opera dell'uomo ha così una valorizzazione vertiginosa. L'uomo elevato a collaboratore di Dio, a con-creatore e suo rifinitore. E badate che il testo conciliare ci tiene a dire che "ciò vale per gli ordinari lavori quotidiani" (n. 34). Ma, secondo la GS, qual è la norma che regola l'attività umana? La risposta è di una chiarezza assoluta: "Pertanto questa è la norma dell'attività umana: che secondo il disegno di Dio e la sua volontà essa corrisponda al vero bene dell'umanità, e permetta all'uomo singolo o posto entro la società di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione" (n. 35). È quel che con una sola parola chiamiamo "bene comune".

Non c'è bisogno di ricordare ancora una volta che "le attività umane, che son messe in pericolo quotidianamente dalla superbia e dall'amore disordinato di se stessi, devono venir purificate per mezzo della croce e alla risurrezione di Cristo" (n. 37).

Intanto va detto che in queste pagine della GS economisti ed ecologi possono trovare le regole fondamentali per l'intera gestione del mondo. L'uomo è padrone della terra, ma soltanto come delegato e amministratore di Dio. È chiamato a godere delle cose

che riceve "con spirito di libertà", ma anche di "povertà" e cioè di condivisione e di gestione responsabile.

Esalta, poi, la GS, la dignità dell'uomo quando in pagine dense parla della *cultura*. Ed è questa la sua prima affermazione quanto mai chiara: "È proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura" (n. 53). Il Concilio dedica alla cultura un lungo capitolo della GS, evidenziandone problemi, doveri e speranze (cap. II della II parte).

La Costituzione parla di cultura e di culture. Riferendosi innanzitutto alla nuova forma di cultura (che possiamo chiamare "cultura di massa"), afferma che tale cultura "tanto più promuove ed esprime l'unità del genere umano, quanto meglio rispetta le particolarità delle diverse culture" (n. 54). Le culture tradizionali vanno rispettate come l'anima di un popolo, anche perché tutti i valori che esprime "possono in qualche modo essere una preparazione a ricevere l'annuncio del Vangelo" (n. 57). D'altra parte, non dimentichiamo un principio di ordine generale: per arrivare alla gente il Vangelo deve necessariamente incarnarsi in una cultura.

C'è, poi, la cultura intesa in senso più specifico, non etnologico o sociologico, bensì come patrimonio intellettuale. È, ovviamente, un'esigenza assoluta. E perciò la GS si pone una domanda: "Che cosa si deve fare affinché gli uomini di tutto il mondo siano resi partecipi dei beni della cultura, proprio quando la cultura degli specialisti diviene sempre più profonda e complessa?" (n. 56). È una domanda che tocca questioni di portata mondiale, come l'alfabetizzazione, la giusta distribuzione delle ricchezze, la promozione dei popoli. E la GS risponde così: "...è compito *sommamente confacente* al nostro tempo, *specialmente per i cristiani*, lavorare *indefessamente* perché tanto in campo economico quanto in campo politico, tanto nel piano nazionale quanto sul piano internazionale, si affermino i principi fondamentali, mediante i quali sia riconosciuto e attuato *dovunque* il diritto di *tutti* a una cultura umana e civile conforme alla dignità della persona, senza distinzione di stirpe, di sesso, di nazione, di religione o di condizione sociale" (n. 60).

Parlando di cultura, la Costituzione rivolge un caldo invito ai teologi "a sempre ricercare modi più adatti di comunicare la dottrina cristiana, agli uomini della loro epoca, perché altro è il deposito o le verità di fede, altro è il modo con cui vengono enunziate, rimanendo per sempre lo stesso il significato e il senso profondo" (n. 62). Ed è pure ricordato che si deve riconoscere "ai fedeli sia ecclesiastici che laici la giusta libertà di ricercare, di pensare, di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti" (ivi).

Concludendo il discorso sulla dignità dell'uomo, la GS ne tira le conseguenze, parlando del *rispetto* che si deve alla persona. E subito sottolinea che "soprattutto oggi urge l'obbligo che diventiamo generosamente prossimi di ogni uomo, e rendiamo servizio con i fatti a colui che ci passa accanto, vecchio da tutti abbandonato o lavoratore straniero ingiustamente disprezzato" ecc. (n. 27). Giustamente aggiunge che "il rispetto e l'amore deve estendersi pure a coloro che pensano e operano diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e persino religiose", anche perché "con quanto maggiore umanità e amore penetreremo nei loro modi di sentire, tanto più facilmente potremo iniziare con loro un colloquio" (n. 8). Certo, tale rispetto e amore non deve renderci indifferenti verso la verità e il bene, "ma occorre distinguere tra errore, sempre da rifiutarsi, ed errante, che conserva sempre la dignità di persona... Solo Dio è giudice e scrutatore dei cuori, perciò ci vieta di giudicare la colpevolezza interiore di chiunque" (ivi).

Il documento insiste molto sulla fondamentale uguaglianza di tutti gli uomini. E perciò "ogni genere di discriminazione nei diritti fondamentali della persona sia in campo sociale che culturale in ragione del sesso, della stirpe, del colore, della condizione sociale, della lingua o religione deve esser superato ed eliminato come contrario al disegno di Dio" (n. 29). La diseguaglianze economiche o sociali tra i membri e tra i popoli dell'umana famiglia sono uno "scandalo". Ed ecco, perciò, la GS affermare solennemente: "Sacro sia per tutti includere tra i doveri principali dell'uomo moderno e osservare gli obblighi sociali" (n. 30). Ci vogliono "uomini veramente nuovi, artefici di un'umanità nuova, con il necessario aiuto della grazia divina" (ivi). Ecco qui la politica come vocazione, e, diciamo sin d'ora, vocazione di tutti. Intanto è significativo che la Costituzione pensi soprattutto ai giovani che cercano "ragioni di vita e di speranza". È questo il problema più inquietante (cfr. n. 31).

Costitutivamente sociale

6. Abbiamo già visto che l'uomo è costitutivamente sociale. Ebbene, la seconda parte della GS è interamente dedicata all'uomo nella società, e precisamente nella comunità familiare, economico-sociale, politica, internazionale.

Il primo capitolo s'intitola "Dignità del matrimonio e della famiglia". E così già nel titolo c'è la *novità* del Concilio: la Chiesa riconosce la "dignità" del matrimonio, dell'amore, del corpo, dopo il lungo cammino di due millenni. La Chiesa antica aveva spostato l'accento sulla natalità. La procreazione era diventata fine primario, gli aspetti personali dell'unione coniugale erano praticamente ignorati: un enorme passo avanti veniva fatto appunto col Concilio che definisce la coppia "intima comunità di vita e di amore" (n. 48). La

GS afferma che "i coniugi cristiani sono fortificati e quasi *consacrati* da uno speciale sacramento" (ivi). Ed ecco cos'è questo sacramento del matrimonio: "L'autentico amore coniugale – libero e mutuo dono di sé – è assunto nell'amore divino e arricchito dalla forza redentiva del Cristo e dall'azione salvifica della Chiesa" (ivi). Il testo arriva a dire che "gli atti con i quali i coniugi si uniscono in casta intimità sono onorevoli e degni" (n. 49).

Va, intanto, notato che in una prima redazione del testo c'era scritto: "I figli sono il bene più prezioso del matrimonio". Nel testo definitivo tale affermazione non c'è. Uno psicologo americano ha scritto che nel matrimonio i figli sono "al centro", ma "il centro" sono gli sposi, il loro amore.

Certo, il matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati alla procreazione e all'educazione. Ma la procreazione deve essere responsabile. Il testo parla di dovere che va compiuto "con umana e cristiana responsabilità". E aggiunge che "questo giudizio in ultima analisi lo devono formulare, davanti a Dio, gli sposi stessi" (n. 50).

Anche le pagine della GS sulla persona nella *comunità economico-sociale* sono dense di contenuto. Ovviamente ribadisce tante cose dette sull'attività umana. Comunque, dinanzi allo "scandalo" delle disuguaglianze, che vanno facendosi sempre più profonde, grida che è urgente cancellare questa frattura, eliminare queste ingiustizie. Emergono tre idee-forza: lo sviluppo economico è per tutti, tutti hanno diritto a partecipare a questo sviluppo, i beni della terra appartengono a tutti.

L'economia è a servizio dell'uomo, e non viceversa: a servizio di tutti gli uomini e non di pochi privilegiati. Ne segue che "il lavoro umano... è di valore superiore agli altri elementi della vita economica... tale lavoro procede direttamente dalla persona" (n. 67). Di qui il diritto al lavoro e i diritti del lavoro, tra cui la partecipazione personale di ciascuno alla responsabilità economica" (cfr. n. 68).

Si tratta di conseguenze che vanno al di là della gestione di un'impresa. Il Concilio chiama in causa le grandi società nazionali e multinazionali, e gli stessi sistemi economici (cfr. n. 65).

C'è nel cap. III della II parte della GS un altro grande tema, il diritto di proprietà. Su tale tema – diciamo la verità – lungo i secoli la dottrina cattolica è stata piuttosto appannata, forse anche per l'influenza del liberalismo ~~liberale~~ e, ultimamente, anche per una pur legittima opposizione al comunismo. Alla luce dell'insegnamento biblico il Concilio parla chiaro: la terra è di tutti. I beni terreni hanno una destinazione universale, e, pertanto, "l'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede, non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possono giovare non unicamente a lui, ma anche agli altri" (n. 69).

Il capitolo sulla *comunità politica* è forse il meno ispirato della GS. I Padri forse furono in qualche modo paralizzati dalla necessità di arrivare a un testo in cui nessun regime si sentisse direttamente preso di mira.

Comunque, i principi ci son tutti. Basta ricordare la definizione della comunità politica come organizzazione che riunisce un popolo "in funzione del bene comune". E "il bene comune si concreta nell'insieme di quelle condizioni della vita sociale con le quali gli uomini, la famiglia e le associazioni possono ottenere il conseguimento più pieno e più spedito della propria perfezione" (n. 74).

La comunità politica, certo, ha il suo fondamento nella natura umana, ma "la determinazione dei regimi politici e la designazione dei governanti sono lasciate alla libera decisione dei cittadini" (n. 74).

È evidente nel testo conciliare che la politica non è una cosa sporca. Anzi! Dal momento che persegue il bene comune è legata alla virtù della carità. Paolo VI poco più tardi avrebbe detto che essa è "la più alta forma di carità".

E allora – ci chiediamo – la Chiesa deve far politica? Potremmo dire sì, attraverso i battezzati, che s'impegnano con amore e con coraggio per la realizzazione del bene della città terrena, ma con la loro libertà e la loro responsabilità. La Chiesa, in quanto comunità religiosa, non può attribuirsi le competenze della comunità politica. Essa, dice la GS "in forza del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico" (n. 76). Chiesa e Stato sono nel loro campo sovrani e indipendenti. Indubbiamente la Chiesa collabora disinteressatamente a servizio delle persone, ma sempre gelosa della libertà evangelica.

Si parla, infine, della *comunità internazionale*. È un capitolo che potrebbe intitolarsi "guerra e pace". Certo, il Vaticano II non voleva pronunciare condanne, ma ha fatto un'eccezione solenne. Questo Concilio – dice la GS al n. 80 – facendo proprie le condanne della guerra totale, già pronunziate dai recenti sommi pontefici, dichiara ogni atto di guerra che indiscriminatamente alla distruzione di intere città e di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e va condannato con *fermezza e senza esitazioni*". Ovviamente già prima la costituzione aveva affermato: "La pace non è la semplice assenza di guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze avverse; essa non è effetto di una dispotica dominazione, ma viene con tutta esattezza definita "opera della giustizia" (n. 78). Giovanni XXIII aveva parlato di quattro pilastri su cui poggia la pace: verità, giustizia, amore e libertà. Come aveva fatto il "Papa buono", anche la GS sottolinea l'esigenza dell'istituzione di "un'autorità pubblica universale, da tutti riconosciuta, la quale sia dotata di efficace potere per garantire a tutti i

popoli sicurezza, osservanza della giustizia e rispetto dei diritti" (n. 82). L'ONU com'è oggi non basta.

Il Concilio dedica le ultime sue pagine alla costruzione della comunità internazionale. Il miglior commento sarà la *Populorum progressio* di Paolo VI: "Il nuovo nome della pace è lo sviluppo".

L'incompiuta

7. Già dall'introduzione, ma ancora di più dalla sintesi per quanto essenziale dei contenuti della GS, si può dedurre la risposta a chi dovesse porre la domanda: "Cosa ci si aspettava dalla suddetta Costituzione?". Sinceramente, nonostante i limiti di natura teologica soprattutto per la sovrapposizione di più scuole, rispondo – sì, la risposta è molto personale, è la risposta di un giovane prete di allora – che il Concilio, e in particolare la GS, è andato al di là delle aspettative.

Si aspettava che ci liberasse dalla paura: la paura di esser fuori dalla storia, di essere scavalcati dal progresso, di essere insignificanti nel dare risposte alle domande di senso e ai problemi che emergevano, di rimanere schiavi della tentazione di chiuderci in noi stessi, venendo meno al mandato ricevuto. E dalla paura siamo stati liberati, fatti consapevoli di aver tutte le carte in regola – come si diceva avanti – per stare nel mondo d'oggi.

Si aspettava che ci desse nuovo slancio nel vivere la missione propria della Chiesa. E ci ha arricchiti di entusiasmo, rendendo più viva la certezza di poter dare all'umanità un segno sconvolgente dell'amore che Dio le porta, Gesù Cristo Crocifisso e Risorto.

Si aspettava che ci offrisse risposte chiare ai problemi che allora si ponevano alla nostra coscienza. E ce le ha date, tali risposte, soprattutto insegnandoci il metodo con cui affrontare le questioni nuove che la storia ci avrebbe poste.

È, comunque, più interessante un'altra domanda: "Come è stata recepita la G. S.? Non c'è bisogno di ricordare che la "ricezione" è importante, per non dire essenziale, specialmente per quanto riguarda un Concilio. E, d'altra parte, la storia ci dimostra che ordinariamente il post-concilio è più difficile del Concilio. Così è successo anche per il Vaticano II. Dopo l'entusiasmo dei primi anni, sono cominciate le critiche, anche per le interpretazioni unilaterali che si davano di alcune affermazioni. Si è arrivati a sostenere che tutto ciò che è avvenuto dopo il Concilio – si pensi all'esodo di preti e religiosi – sia accaduto a causa del Concilio!

Era naturale che si discutesse sulle interpretazioni. Oggi, comunque, sulla "riforma nella continuità" di Benedetto XVI, ritengo si possa esser d'accordo. Ma sono convinto

che, più che discutere sul Concilio, occorra viverlo in tutti i suoi aspetti più essenziali. È vivendolo che lo si comprende!

Parlando della recezione della GS non ci verrà la voglia di chiederci quale sia oggi la situazione del mondo rispetto alle prospettive indicate dal Concilio. Dopo 50 anni, con tante affermazioni che ci sono state e ci sono sul valore dell'uomo, milioni e milioni di creature non godono i diritti fondamentali della persona a cominciare dal diritto alla vita. E, per quanto riguarda la giustizia, per la persistenza di tante strutture di peccato, a cominciare dal profitto come norma suprema dell'economia, i popoli poveri diventano sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. Anche in uomini responsabili non cristiani è scossa la fiducia nel progresso.

Certo, 50 anni sono un nulla. E, d'altronde, il mondo va costruito con tutti gli uomini di buona volontà. Ma sarebbe stato senz'altro più efficace il nostro contributo di cristiani, se avessimo recepito pienamente il Concilio. Non si tratta, ovviamente, di questa o di quell'altra cosa da fare. È lo "spirito del Concilio" che conta. È questo spirito che bisogna vivere. Se sembra troppo dire che la ricezione è stata insufficiente, va almeno detto che è incompiuta.

Camminare cantando

8. Comunque, è più urgente e certamente più fruttuoso uno sguardo ad alcuni aspetti critici della ricezione della G. S. Ne elenco alcuni, con particolare attenzione all'attività pastorale (anche se va aggiunto che i teologi dovrebbero approfondire alcuni punti, come per esempio il rapporto tra legge naturale e cultura).

Anche se parto forse un po' da lontano, vorrei innanzitutto sottolineare che la forte tensione escatologica dell'attesa dei *cieli nuovi e terra nuova* che è sottesa a tutta la GS non ha ancora permeato a fondo la diffusa coscienza cristiana ed ecclesiale. In concreto non siamo capaci di "pensare grande", contentandoci del piccolo cabotaggio e dimenticando che quanto più grande è la nostra apertura, tanto più agevolmente risolveremo i nostri problemi particolari e locali.

Siamo, poi, ancora ammalati di *autoreferenzialità*, schiavi di una mentalità centripeta e identitaria. La Chiesa è troppo concentrata su se stessa. Continua la tentazione di ripensarsi come cittadella assediata, recinto in cui rinchiudersi. E, invece, tanto più autenticamente vive la sua missione quanto più pensa *ad extra*, fuori di sé, "verso le periferie geografiche ed esistenziali", direbbe Papa Francesco.

Certo, ed è la terza annotazione – quando dice che la Chiesa deve uscire "fuori", intendo innanzitutto affermare che essa deve concentrarsi innanzitutto *su Gesù Cristo*,

come suo fondamento e peraltro sorgente del servizio che va reso al mondo. Il problema primario rimane sempre quello *fedè*: una fede che cambia la vita, che incide sulla storia. La fede che si alimenta con una catechesi che, superando sempre più decisamente la concezione individualistica e intellettualistica della fede, sia cammino esperienziale da fare nella grande comunione della Chiesa.

Perciò, proprio a questo punto va detto che il *primato della Parola* non è ancora pienamente vissuto a livello di popolo di Dio, anche se si son fatti tanti progressi (diffusione della *lectio*, centri di ascolto, ecc.). Su questo punto non bisogna assolutamente mollare, non solo per conoscere Gesù Cristo attraverso una conoscenza d'amore, ma anche per riuscire a leggere il suo disegno sulle trame complesse e non di rado oscure della storia. Vale la pena di ricordare K. Barth, il quale ci raccomandava di far l'omelia tenendo in una mano la Bibbia e nell'altra il giornale quotidiano.

Ancora: *il problema dell'inculturazione*, essenziale davvero ai fini dell'evangelizzazione, è ancora in gran parte irrisolto. La società è oggi multietnica, e senz'altro ne abbiamo tratto qualche conseguenza sul piano morale (ordinariamente i cristiani si distinguono come capacità di accoglienza); sul piano teologico e culturale, però, c'è ancora molto da fare. Anche in Calabria. La religiosità popolare è senz'altro una risorsa, ma che esperienze facciamo perché diventi effettivamente via di evangelizzazione? E se le facciamo, tali esperienze, come le comunichiamo agli altri?

Abbiamo detto, alla luce della GS, che la Chiesa deve vivere più intensamente il suo essere *ad extra*. In concreto, deve vivere a servizio dell'umanità. Con una bella immagine D. Tonino Bello parlava della "Chiesa del grembiule". Per questo, una Chiesa che ha sottolineato con tanta forza il valore assoluto della dignità della persona umana, specialmente nell'attuale situazione deve considerare la *scelta preferenziale dei poveri*, non un optional, ma una dimensione essenziale della vita cristiana. Di una "Chiesa povera e a servizio dei poveri", ha parlato Papa Francesco. E perciò essa respinge il potere come la più antievangelica delle tentazioni. Pensiamo, intanto, alle nostre "Charitas": sono una bella realtà: che lavorino, però, per aiutare a superare sempre più decisamente l'idea assistenzialistica della carità e siano con i fatti coscienza critica nei confronti delle istituzioni.

Rimane – ed è la settima annotazione – la *questione del laicato*. Certo, la fede non è un fatto meramente privato, ma ha una sua dimensione visibile. Ed è giusto che la Chiesa rivendichi il diritto alla sua presenza nello spazio pubblico. Ma, magari con l'alibi della supplenza, non deve far concorrenza alle istituzioni pubbliche. Pensi piuttosto a valorizzare il ruolo dei laici. Il discorso sui laici, aperto con il Concilio, è stato purtroppo

interrotto. Bisogna assolutamente riprenderlo. Valorizzandoli, certo, *ad intra* col promuovere la corresponsabilità pastorale (e non la corsa a fare i chierichetti!), ma soprattutto preparandoli al compito specifico che essi hanno nelle realtà temporali e favorendo la libertà e la creatività. Ci lamentiamo della insignificanza dei cattolici nell'azione politica, ma che stiamo facendo per prepararli? E non dimentichiamo che essi hanno innanzitutto diritto alla fiducia.

Verrei meno, infine, ad una delle istanze più qualificanti del Vaticano II se non ricordassi, anche per quanto riguarda la presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo, *l'universalità del soggetto Chiesa*. Ricordate? La GS ha scritto che "ogni uomo e tutta l'umanità" dovrebbero venire convocati per la costruzione della Chiesa, o meglio, per l'evangelizzazione. E ricordiamo che l'ecumenismo è ormai un processo irreversibile. Intanto, però, cerchiamo di vivere, a tutti i livelli, diocesano e parrocchiale, quella *communio* che è l'essenza della Chiesa. Il discernimento comunitario dev'essere davvero la regola della prassi quotidiana della vita cristiana. Pensare insieme, programmare insieme, decidere insieme, lavorare insieme. Sì, insieme! Risponderemo così veramente alla nostra vocazione di uomini del terzo millennio, e, con la presenza di autentiche comunità cristiane, indicheremo all'umanità intera la strada che deve percorrere per diventare famiglia di popoli.

Andiamo, intanto, avanti con fiducia. È proprio una sconfinata fiducia che la G. S. infonde nei cuori di chi la legge con gli occhi della fede. Non possiamo cedere ai "profeti di sventura", neppure per quanto riguarda le carenze nella ricezione del Concilio, che peraltro va inquadrata in una prospettiva molto più estesa della storia e non rinchiusa nel bilancio di pochi decenni. Non temo di ripetere le parole dette da K. Rahner in una conferenza a Monaco ritornando dal Concilio: "Siamo all'inizio dell'inizio". Camminiamo perciò con fiducia. Papa Francesco direbbe: "Camminiamo cantando".